

DOPPIOZERO

La scuola come rete di giochi linguistici e iniziatici

Enrico Manera

20 Agosto 2012

Un recente scambio su queste pagine a proposito delle "tesine" di maturità, sorto dall'intervento di Giorgio Mastroianni, mi ha suggerito le riflessioni che seguono. Uno dei problemi della nostra scuola, evidenziato dagli argomenti scelti dai candidati, è il confrontarsi con contenuti stereotipati (all'interno di un canone da ridiscutere), in fin dei conti quasi sempre deludenti per chi li valuta e per gli studenti che ad essi si dedicano, spesso senza adeguata motivazione e strumentazione.

Il filosofo Ludwig Wittgenstein, nella fase matura della sua riflessione, dopo un periodo di insegnamento come maestro di scuola elementare e di lunga osservazione dei bambini, era giunto a formulare una teoria del linguaggio come *utensile* legato all'uso all'interno di un contesto: in tal senso ci muoviamo in una costellazione di giochi linguistici, sistemi chiusi e autoreferenziali all'interno dei quali, diverse forme di vita istituiscono e scambiano significati secondo regole e codici tendenzialmente predeterminati.

L'insegnamento praticato a scuola non è diverso. Quello che facciamo è insegnare a applicare regole su contenuti che sono sintesi più o meno vaste, narrazione di altre narrazioni, retoriche di un sapere esplorato che il docente conosce in tutta la sua superficie, all'interno della quale esercita un'autorità assoluta e che il discente impara a conoscere più o meno bene, comunque in posizione subordinata.

Beninteso, da un certo punto di vista questo non solo è inevitabile, ma anche desiderabile nella misura in cui un sistema formativo risponde alle esigenze del sistema sociale che lo ha istituito. Un sapere condiviso, in termini antropologici, è anche una forma di mitologia la cui funzione è la costruzione di identità secondo specifiche linee, all'interno di un più generale quadro di "memoria culturale"; questa è la memoria raccontata dall'insieme di forze che hanno il potere culturale di farlo, pur soggetta in una certa misura a modalizzazione critica da parte dei soggetti che se ne fanno mediatori.

Quanto tutto ciò si discosti, a volte anche mostruosamente, dall'obiettivo di formare "teste ben fatte" e personalità libere e critiche e capaci di "imparare a imparare" è evidente. Di seguito un folgorante intervento pedagogico di Furio Jesi sulla scuola come iniziazione e esercizio di autorità, inserito in *Il linguaggio delle pietre*, un testo di antropologia e archeologia che andrebbe ristampato per diversi motivi.

Un racconto mitologico indonesiano narra che "in principio", nel tempo primordiale in cui tutto accadde per la prima volta, il cielo e la terra erano vicinissimi. La terra era abitata dalla prima coppia divina, il cielo da un grande essere divino, "Dio", e questi calava con una corda i suoi doni agli uomini. Fissate all'estremità della corda, scendevano dal cielo cose gradevoli che da quell'istante gli uomini imparavano a conoscere. Ma un giorno Dio fece calare sulla terra con la corda una pietra: gli uomini non la trovarono buona e rifiutarono il dono. Poi scese dal cielo, sempre appesa alla corda, una banana: gli uomini la apprezzarono e gradirono il dono. Udirono per la voce di Dio che li ammoniva: "Poiché avete scelto la banana, la vostra vita sarà come la vita di questo frutto. Se aveste scelto la pietra, la vostra vita sarebbe stata come l'esistenza della pietra, immutabile e immortale".

Questo racconto, uno dei numerosissimi materiali mitologici relativi all'origine della morte fra gli uomini è stato citato da sir James G. Frazer (1913, pp. 74-75) e commentato in particolare da M. Eliade (*Historie des croyances ed des idées religieuses*, I, 1976, p. 129) per illustrare la presunta, problematica concezione dei rapporti tra vita e morte in alcune culture preistoriche. [!]

Il racconto mitologico indonesiano è per molti aspetti istruttivo. Eliade non lo dice ma ci sembra importante notarne il carattere di sillabario. Tutti ricordano il carattere delle scuole elementari: C, e la figura del cavallo; M, e la figura della mela... il "Dio" indonesiano che cala dal cielo sulla terra con la sua corda oggetti ogni volta diversi, affinché gli uomini imparino a conoscerli, ricorda il maestro che indica con la bacchetta questo o quel cartellone e chiede agli scolari di ripetere a voce alta e poi di scrivere il nome dell'oggetto raffigurato. Certo, gli scolari sanno già che cosa è un cavallo, che cosa è una mela: da questo punto di vista non sono nella situazione della coppia primordiale che non aveva mai visto prima la pietra e la banana. Ma, se guardiamo bene, il maestro non chiede agli scolari soltanto di riconoscere il cavallo o la mela nelle rispettive figure; chiede loro di conoscere il cavallo e la mela, la pietra, la banana, entro il sistema di segni preordinato e chiuso in cui il cavallo è veramente e legittimamente un cavallo se qualcosa che si scrive C-A-V-A-L-L-O e non, per esempio C-A-V-A-L-O. Il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male è solo quella cosa che si scrive M-E-L-A. Questo, gli scolari non detto che lo sappiano già: devono impararlo. Il "Dio" indonesiano è un maestro scrupoloso e severo. Gli oggetti che egli fa scendere sulla terra sull'estremità della corda sono figure di realtà vere e legittime solo all'interno di un sistema di segni preordinato e chiuso; chi trasgredisce alle norme di quel sistema per il semplice fatto di ignorarle, ne ricava svantaggi. Non è solo svantaggiato: è punito, perché il sistema preordinato e chiuso è totalizzante e totalitario e l'ignoranza della legge non fa innocenti. Il "Dio" indonesiano è un maestro scrupoloso e severo, che come ogni maestro scrupoloso e severo tende trabocchetti pedagogici agli scolari. Solo un mistico del destino che sovrasta gli dèi e gli uomini (ma la mitologia indonesiana non è l'*Iliade*), potrebbe cercare di farci credere che egli, quando appese alla corda la pietra e la banana, non sapesse di sottoporre gli uomini a una prova per la quale partivano assai svantaggiati siccome ignoravano le regole del gioco. [...]

Questo apprendimento può anche essere descritto come un'iniziazione; solo l'iniziato acquisisce la condizione in cui uno riesce a superare una prova pur restando ignaro delle vere,

profonde regole del gioco.

I versi di Klopstock che W. Benjamin (*Angelus Novus*, 1962, p. 157) pone in epigrafe al suo saggio su *Le affinit  elettive*,   Fumo sacrificale entra negli occhi / di chi sceglie alla cieca  , sono evocazione impeccabile dell  esperienza iniziatica: un esatto imparare a non sapere ci   che non si pu   sapere, ma anche: un un  esatta esperienza di rapporto con l   assolutamente diverso. [  !]

Per capire cosa possa significare iniziazione, in quanto esperienza di un codice, di un sistema preordinato e chiuso, totalizzante e totalitario, che impone domande dalle risposte prescritte e per   esige anche dagli interrogati una risposta giusta senza che essi sappiano preliminarmente che quella    la risposta prescritta (solo allora la coincidenza fra la risposta dell  interrogato e la risposta prescritta    veramente esatta), bisogna rivolgersi a L. Tolstoj, all     uomo che strazia l  osservatore, ogni osservatore, poich   ognuno scopre incarnate in quella vita convinzioni che sono per lui capitali, strette ad altre che egli aborre sopra ogni cosa   (E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, 1974, p. 138). Com     noto, Tolstoj nelle sue terre fece scuola personalmente ai bambini dei contadini. Prima, per   s   era andato ad informare circa i metodi didattici pi   recenti presso scuole inglesi, francesi e tedesche.   Sprezzante e arrogante [  !] intimidatorio e riservato  , probabilmente non andava in cerca di modelli di adottare, ma di bersagli, ipnotizzanti come ogni bersaglio a cerchi concentrici: voleva conoscere da vicino la pedagogia di quel   Dio   che calava dal cielo in punta una corda la pietra e la banana, test iniziatico cui uno poteva rispondere in modo giusto solo se ne ignorava le regole e, ci   nonostante, azzecava. In un opuscolo stampata privatamente nel 1861 Tolstoj (citiamo da I. Berlin, *Tolstoj e l  educazione del popolo*, in   Tempo presente  , n. 9-10, 1960, pp. 630-1) diede   un resoconto divertentissimo e orripilante dei metodi impiegati da un maestro specializzato nell  ultimo sistema di insegnamento dell  alfabeto qual era stato elaborato dal pi   moderno Istituto magistrale tedesco. [  !] Il   maestro modello      armato dell  opera pi   recente e progressista, intitolata *Das Fischbuch*. Il libro contiene illustrazioni di pesci.   Che cos     questo, cari ragazzi?   Un pesce   risponde l  alunno pi   brillante.   No, no! Pensateci! Pensateci!   E l  insegnante non si calmer   finch   qualche ragazzo non avr   detto che quel che essi vedono non    un pesce ma un libro.   E che cosa contengono, i libri?     Delle lettere   dice uno dei ragazzi.   No, no!    dice tristemente l  insegnante      Dovete pensare a quello che state dicendo  . A questo punto i bambini cominciano a sentirsi profondamente demoralizzati: non capiscono che cosa dovrebbero rispondere. Hanno la sensazione oscura, e perfettamente esatta, che il maestro voglia far loro dire qualcosa che essi non capiscono, hanno la sensazione che un pesce non sia pi   un pesce e che, qualunque cosa il maestro si attenda da loro, essi non riusciranno mai a pensarla. [  !] Il maestro intima loro di concentrarsi, e continuer   a torturarli finch   non li avr   costretti a dire che quel che essi vedono non    un pesce, ma un  illustrazione; e che l  illustrazione rappresenta un pesce  .

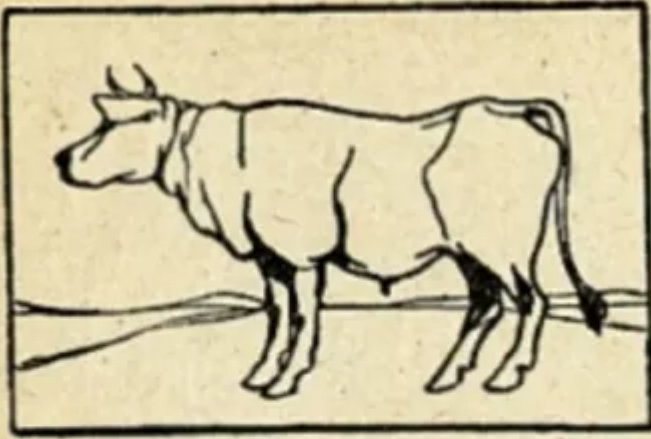
   ben difficile trovare un  illustrazione pi   chiara di una struttura iniziatica. Nell  ambito di un  iniziazione vi    un   maestro-modello   che svolge funzioni analoghe a quelle del   Dio   indonesiano, e vi sono degli   scolari  , dei neofiti. Per essere veramente iniziati questi devono dare una risposta giusta, ma senza avere preventivamente imparato a memoria un prontuario di domande e risposte, o senza essere stati preventivamente informati delle regole del

meccanismo che il "maestro-modello" è l'iniziatore vuol fare scattare in loro. Le regole (le regole *vere*) non le scopriranno neanche dopo: non sono cosa per loro. Il terribile maestro che Tolstoj vide all'opera non voleva che gli scolari già sapessero quanto pretendeva da loro; voleva invece che essi imparassero a pensare "creativamente". Non voleva che, necessariamente, comprendessero le regole del suo torturante gioco didattico; voleva che, da soli, arrivassero alla risposta. Nella pratica, i ragazzi veramente intelligenti [!] capiscono che le loro risposte saranno sempre sbagliate, e gli stupidi, che di tanto in tanto danno una risposta esatta, non hanno la minima idea del motivo per cui sono elogiati. (I. Berlin, 1960, p. 631).

Questo è precisamente il risultato di una iniziazione riuscita: l'accesso a un mondo diverso, nel quale si sa di dare sempre risposte sbagliate, e quando si dà una risposta esatta non ci si rende conto del motivo per cui si viene elogiati.

da F. Jesi, *Il linguaggio delle pietre*, Rizzoli, 1978, pp. 13-20.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



b bue

bu e bi u e

bene, bava, abito, nube, boa, balena, abete,
alba, erba, albero, orbo, albore, belato,
barile, badile, erbivoro.

biade, tibia, bauli, buoi, imbuto.

b B

b B

Il bue aiuta l'uomo.

Bina è una buona bimba.

Umberto sa tenere bene la roba.

